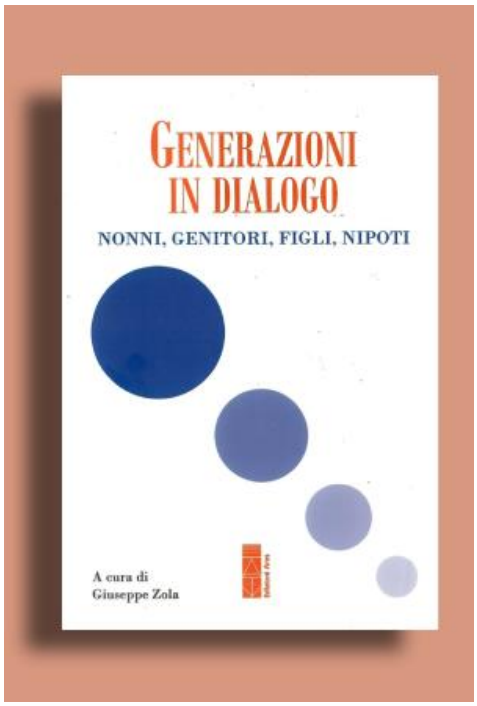
LA BABELE DELLA COMUNICAZIONE NELLA RELAZIONE TRA NONNI, GENITORI E NIPOTI

La relazione con figli e nipoti è la “mission” della nostra associazione fin dalle origini. Il Manifesto della sua fondazione (2014) recita infatti

“Nel mondo in cui viviamo i nonni, custodi della memoria, sono più che mai chiamati a essere attivi testimoni delle virtù e delle esperienze che, alla prova del tempo e della vita, si sono dimostrate utili e valide per affrontare le sfide personali e sociali del tempo presente.”



Nella ricorrenza del decennale abbiamo dedicato cinque incontri ad analisi e testimonianze delle varie forme e modalità implicate, oggi raccolte nel libro, di recente pubblicazione, “*GENERAZIONI IN DIALOGO*”, da acquistare e regalare a parenti e amici.

Negli anni recenti **la comunicazione con le giovani generazioni** va diventando sempre più difficoltosa per effetto di un linguaggio, che si è imposto ai nostri nipoti e anche ai nostri figli con la pretesa di modellare e dominare ogni rapporto adottando il pensiero e la lingua unica e universale che sostituisce la libera espressione personale.

È un’operazione contro la diversità e unicità di cui il Creatore ha dotato ogni creatura.
Lui non genera cloni, ma uomini unici e diversi (anche i gemelli non sono mai identici). La diversità è il mistero di Dio.

Del resto in ogni epoca storica gli imperi, nati a seguito di nuove scoperte tecnologiche, si sono insediati imponendo la propria lingua, legislazione ecc.

È **Babele**, l’impresa degli uomini che vogliono usurpare il posto di Dio, che si ripete anche nel nostro tempo.
Leggiamo il racconto veterotestamentario (Genesi 11,1-9).

Il **no** del peccato che allontana l’uomo da Dio è contenuto tra due grandi **sì**, quello di Dio alla Creazione (e vide che era cosa molto buona) e quello dell’uomo alla fede (da Abramo a Cristo, alla Chiesa).
Dopo il racconto della Creazione (capitoli 1 e 2) il peccato perverte il disegno vitale del Creatore (Adamo e Eva, capitolo 3; Caino, capitolo 4; dilagare del male fino al Diluvio e Arca di Noè, capitolo 6; discendenza dei figli di Noè, fino al capitolo 10, in cui si precisava che “le

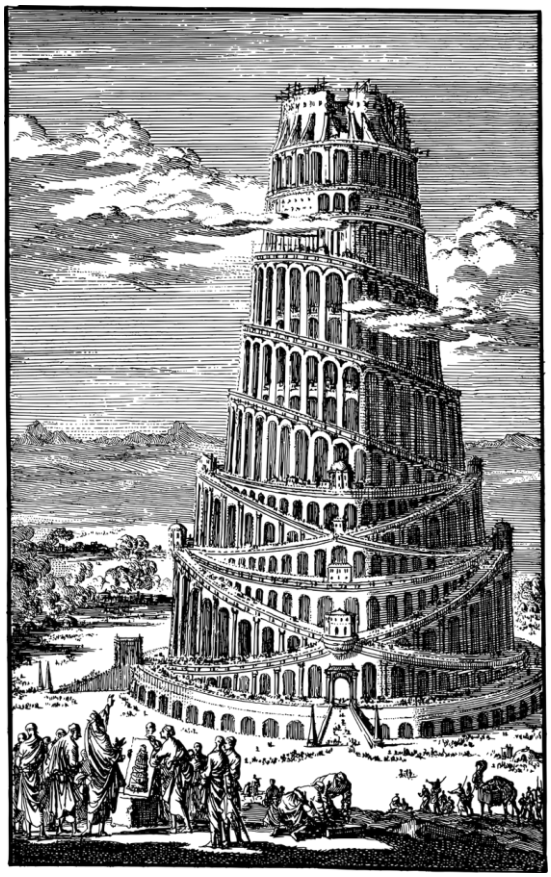


Image by Gordon Johnson from Pixabay

genti avevano ciascuno la propria lingua") si impone l'arroganza di Babele (1-4): *emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono.*
Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamo mattoni e cuociamoli al fuoco", il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta; poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra". (Genesi 11, 1-4)
Qui il soggetto è plurale, gli uomini si esortano collettivamente con un imperativo. C'è un comando: "comando io" significa rubare il posto a Dio.
Il "nome" significa una identità, attraverso una costruzione che perpetui l'esistenza, rispondendo alla paura di morire, di non esserci più.
La torre con la cima che tocca il cielo si rifà al modello di Babilonia (designata con la stessa parola Babele): le Ziqqurat, torri alte fino a 90 metri con sette terrazze e sulla sommità il tempio perché la sacerdotessa si potesse unire a Marduk, la principale divinità babilonese.
Ricordo che il testo è stato scritto dopo l'esilio Babilonese.

L' inganno però porta oppressione e morte: un testo midrascico narra che la torre aveva dei lavoratori-schiavi, che non si riposavano nemmeno di notte… perfino le partorienti dovevano tagliare il cordone ombelicale senza interrompere il lavoro.

Questi esiti drammatici si ripetono in tutta la storia nelle idolatrie delle civilizzazioni umane nutrite da importanti invenzioni, dalla ruota all'energia elettrica, all'informatica.

Ma il Signore scese a vedere la città e la torre, che i figli degli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua: questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.
Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il signore li disperse su tutta la terra. (Genesi 11, 5-9)

C'è una ironia nel movimento del Signore che deve scendere per vedere questa alta torre. Ciò che è considerato grande agli occhi degli uomini non lo è, e non lo potrà mai essere. La vera grandezza è Dio che scende e diffonde le sue creature in tutta la terra, perché realizzino l'identità della "immagine e somiglianza" che condividono con Lui. L'opera che Dio interrompe, prima che sia troppo tardi, è quella di una uniformità mortifera, destinata a distruggere e cancellare l'uomo.